

LA SFIDA DEL BIOLOGICO

CARLO PETRINI

È sicuro che il congresso mondiale dell'Ifoam (la federazione internazionale che riunisce i movimenti del biologico di 108 Paesi) non avrà la stessa risonanza mediatica del vertice Fao di qualche settimana fa. Ma sono altrettanto sicuro che al suo interno si discuteranno strategie ben più concrete e realistiche per riuscire a "coltivare il futuro", come recita il titolo dell'evento che si terrà questo fine settimana a Modena. Non ci saranno capi di Stato più o meno controversi a tenere banco, ma personalità come Vandana Shiva, Serge Latouche, Tewolde B. Egziabher, Wolfgang Sachs e altri, uomini e donne che da anni studiano, lavorano sul campo, fanno divulgazione in tema di alternative al sistema agro-economico-alimentare globale.

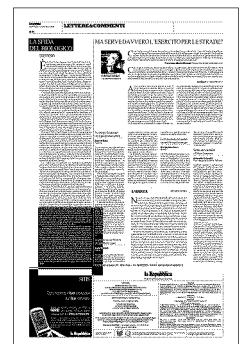
L'importanza di questo appuntamento in un momento di crisi mondiale, per certi versi inedita e con la minaccia di aggravarsi, non è da sottovalutare. Ed è anche bene prestare attenzione a non fare confusioni di tipo concettuale e ribadire dunque con fermezza il valore di una buona pratica agricola al di là di qualsiasi altra considerazione, anche rispetto alle passeggere fortune del marketing.

"Biologico", infatti, è un termine che finora ha riscosso un crescente successo e, vista la situazione di incertezza che stiamo attraversando, sembrerebbe destinato ad averne ancora di più. Non è un caso che molte industrie alimentari si siano prontamente inserite nel business e che la grande distribuzione lo abbia adottato senza remore (il dilagare di un fenomeno come Whole Foods, la catena di supermercati statunitensi dedicati esclusivamente al biologico, non tarderà molto a ripetersi anche da noi). Non è neanche un caso che molti di loro si dichiarino pronti ad abbandonarlo non appena la domanda calerà.

Rimane il fatto che di fronte a coloro che propongono come soluzione alle crisi alimentari un aumento di produzione mondiale con le tecniche industriali, tra uso di fertilizzanti e pesticidi oppure ~~organismi geneticamente modificati~~, per contro esistono al mondo milioni di contadini che praticano il biologico, per non parlare di tutti quelli che, soprattutto nel Sud del mondo, lo fanno da sempre per tradizione, senza essere mai stati certificati come tali. Si tratta di un'altra metà del cielo che ogni giorno, attraverso la capacità di condurre una buona agricoltura in sintonia con la natura, salva quasi 31 milioni di ettari (soltanto tra quelli certificati) di suolo terrestre dalla perdita di fertilità, dall'erosione, dalla sua scomparsa come entità produttiva di cibo.

La confusione concettuale sul biologico purtroppo però nasce nel momento in cui il settore si industrializza troppo e alcune aziende cominciano a lavorare su grande o grandissima scala (negli Stati Uniti ci sono esempi clamorosi da questo punto di vista): se si iniziano a praticare estese monoculture biologiche, se le normative iniziano a consentire allevamenti soltanto un po' meno "intensivi", se il sistema distributivo rimane quello altamente insostenibile, inquinante e dispendioso di energia fossile che è tipico dell'industria alimentare, la filosofia che sta dietro al termine biologico rischia di essere disattesa.

Il biologico non deve essere separato dalla dimensione locale: essa è l'unica che garantisce una buona pratica, davvero completa e rivoluzionaria, rispettosa della biodiversità, capace di essere migliorata fino a diventare addirittura più produttiva dei sistemi monoculturali-industriali (è provato da numerose ricerche in materia). Il locale consente un'alleanza totale con la porzione di natura con cui si ha a che fare e la comprensione della sua complessità, che per forza di cose sfugge ancora alla scienza e si intuisce soltanto con l'esperienza. Il locale consente



una distribuzione sostenibile del cibo, il ritorno dei contadini alla terra e un nuovo sviluppo per i territori in difficoltà, alla ricerca di una loro sicurezza alimentare. Il biologico-locale consente di uscire da un'economia schiava del petrolio e dei combustibili fossili (da cui dipende in maniera sfrenata l'agro-industria), sfruttando quasi esclusivamente l'energia solare e le capacità naturali degli esseri viventi di trasformarla in cibo.

Non soltanto: la dimensione locale potrebbe consentire al biologico anche di liberarsi da quella trappola rappresentata dai suoi prezzi al momento un po' più alti rispetto a quelli dell'agricoltura convenzionale. Attraverso filiere corte, mercati locali, l'impiego dei prodotti nelle mense e nei ristoranti anche questo tabù riuscirà ad essere sfatato, e la possibilità che un'agricoltura pulita possa diventare il modello predominante diventerà ogni giorno più concreta. Non è giusto che il biologico debba essere considerato elitario quando è tra i sistemi più naturali, semplici e diretti che abbiamo per produrre il nostro cibo. I modi per renderlo più "democratico" ci sono tutti e se la sua filosofia originaria sarà applicata anche con il benessere degli organismi nazionali e internazionali che possono favorirlo, nel rispetto delle diversità locali, scopriremo di avere già da tempo tra le mani un modo splendido per contrastare i mali del sistema agro-alimentare mondiale.